

Egidia torna a Sud

Egidia Bruno - Marie Belotti

W l'Italia.it...
Noi non sapevamo



Pièce teatrale sulla "Questione meridionale"

*Prefazione di
Antonio Calbi*

Rubbettino

Vista dal Sud, l'epopea risorgimentale dà pochi brividi patriottici. Vista da Sud, ha il sapore amaro di una guerra civile. Ce la racconta con precisione storica e acida ironia Egidia Bruno, attrice anomala che ben conosce l'arte dell'affabulazione. Lucana trapiantata al Nord ma attaccata alle sue origini meridionali, Bruno ha celebrato i 150 anni dell'Unità d'Italia scegliendo di illuminare ciò che la storiografia ufficiale rimuove: le ragioni del brigantaggio, l'arroganza dei Savoia, gli inciuci della politica, la rabbia delle masse tradite dal sogno garibaldino. Perché, come diceva il bandito Crocco, "la libertà non è cambiare padrone". Tutto questo è diventato uno spettacolo, W l'Italia.it... Noi non sapevamo, esempio di come il teatro possa essere esercizio di civiltà senza retorica. Al punto da potersi trasformare anche in un libro che si legge d'un fiato. E appena uscito per Rubbettino, costa 8 euro.

Di Sara Chiappori

UNA PAGINA DI TEATRO SULLA STORIA TRADITA AL SUD

di MARIO DEDONATIS

Egidia Bruno ha riproposto, nei giorni scorsi, ad Agromonte (frazione di Latronico) – per iniziativa della locale amministrazione – la pièce teatrale “W l’Italia.it... Noi non sapevamo”. Il suo monologo – ora pubblicato per i tipi di Rubettino – mi ha riportato a frammenti di vita familiare, alle esternazioni di mio nonno paterno, Lazzarino, che, in controtendenza con il proprio ambiente, ha sempre denunciato l’«annessione del Mezzogiorno», per opera dei piemontesi, quale fattore prioritario del depauperamento del Sud, non sottacendo, peraltro, le condizioni miserevoli del “popolo minuto”, al tempo dei Borbone.

Tanto ho ritrovato, poi, nelle lucide analisi del lucano Tommaso Pedio – ordinario di storia moderna – che, nelle sue lezioni tenute nell’Ateneo barese, ci illuminò segnalandoci le ombre di un Risorgimento sostanzialmente tradito.

In tale alveo si colloca il monologo della Bruno, che – attingendo agli stessi diari di Giuseppe Garibaldi – ci consegna il “Padre della patria” grandemente deluso da una Italia molto diversa da quella per la quale aveva combattuto.

La “pièce” è una bella pagina di teatro, una finestra importante sulla storia dell’Unità d’Italia scritta dai vincitori. Quali le finalità?

Per ristabilire l’ordine delle cose? Per superare i tanti luoghi comuni sui Borbone, sul Mezzogiorno raccontato dai piemontesi quale “landa desolata”?

La pièce di Egidia Bruno va ben oltre. E’ la denuncia delle rivoluzioni tradite, delle riforme annunciate ed archiviate, dei processi di restaurazione che spengono le speranze e divorano il futuro, per consegnarci, poi, alle antiche ingiustizie: all’appartenenza che prevale sul merito, all’annullamento della mobilità sociale, ai blocchi di potere (stigmatizzati, al loro tramonto, per ricostituire verginità perdute, o portati alla luce dalla Storia) funzionali ai nuovi ambienti sociali emergenti.

Non solo. “W l’Italia.it... Noi non sapevamo” è una operazione culturale che – nel solco del linguaggio della verità – segnala la necessità di ricostruire una coscienza autenticamente unitaria del Paese, ineludibile percorso per creare una classe dirigente nuova. Perché il nodo del Mezzogiorno – ormai consegnato alla Storia – è stato rappresentato dalla Sua classe dirigente (non solo politica) cooptata da ambienti lontani che, per questo, non ha saputo o voluto sostenere gli interessi del Sud (peraltro compromessi dalla nuova dimensione geo-politica post-unitaria in cui ha dovuto operare) lasciato in balia di scelte centralistiche e di strategie di poteri, forti e meno forti, estranei al territorio.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Venerdì 7 settembre 2012

AMBIENTI ACCADEMICI - E’ una bella pagina di teatro la pièce di Egidia Bruno che penso vada riproposta negli ambienti accademici, nei luoghi della cultura. Perché è un invito a conoscere la vera storia del Mezzogiorno. Per difendere valori ed interessi di un Sud ancora esposto alla miopia di un potere lontano, agli appetiti di sub-culture colonialistiche che devastano i territori e condizionano l’esistenza di tanti.

P.S. In questi giorni, a Taranto, sono stati attivati più tavoli di lavoro per corrispondere alle note criticità di ordine sociale, ambientale, economico.

Taranto è città emblematica, espressione di processi decisionali imperniati su un ambiguo quanto superato “interesse generale del Paese”.

Il IV° Centro siderurgico di Taranto è stato insediato per scelta centralistica, anche per risolvere criticità occupazionali generate da decisioni romane che ridimensionarono “Arsenale Militare” e “Cantieri Navali”, in favore di altri territori. Insediamenti questi decisi, a suo tempo, per corrispondere ai nuovi interessi politico-militari del Paese nel Mediterraneo ed alla strategia espansionistica del ventennio fascista.

La questione IEVA di Taranto non è diversa da quella della TAV della Val di Susa.

Al di là della specifica questione meridionale, è il principio dell’“interesse generale del Paese” che va superato, aprendo ad una cultura “Glocale” che è connaturale alla partecipazione attiva dei territori nei processi decisionali, in chiave di sfida alle dinamiche “Globali”.

Può sembrare ardito affermarlo, ma tali problematiche non sono lontane dalle riflessioni che naturalmente affiorano rivisitando i luoghi della memoria che il monologo di Egidia Bruno ci propone. Per dire che il futuro del Mezzogiorno è nelle mani di quanti, con retta coscienza, riusciranno ad interpretare le reali aspirazioni di una comunità, per servirla.

mario.dedonatis@libero.it

San Mauro Forte: chiude domani "Terra festival"

QUANDO il teatro insorge

Arriva "W l'Italia.it... Noi non sapevamo", di (e con) Egidia Bruno

di ANTONIO CALBI

IL teatro italiano non si è particolarmente distinto per aver portato, lo scorso anno, sui palcoscenici il 150° anniversario della nascita della Nazione. Eppure la ricorrenza poteva rappresentare l'occasione non solo per ripercorrere un secolo e mezzo di storia patria ma anche per restituire alla scena il suo senso più prezioso e profondo: riflettere su di noi, contribuendo all'indagine dell'identità nazionale, o meglio delle identità plurali del paese, narmando le sue infinite storie, analizzando dinamiche, rilevando ragioni e torti, ideali e sconquasti, utopie e violenze. Ma si sa, il teatro italiano oscilla fra l'intrattenimento scemo, il narcisismo di molti interpreti, la presunzione di pseudointellettuali della regia. Eppure un rinvolo di interesse lo continuano a suscitare sparute avanguardie, diffuse su tutto lo stivale, composte di attori, autori, registi, attive in gruppi, in compagnie, in solitario, e sovente cresciute ai margini, fuori da lobby e scuderie, lontano dai teatri istituzionali, la gran parte colpiti da letargie, da disorientamento istituzionale, da perdita di missione e di visione.

Di noi, di quanto siamo un popolo incerto e fesso, il teatro continua a interessarsi poco. Degli ultimi trent'anni poi, che ci hanno visti rovinosamente e progressivamente sbriciolarci, manco a dirlo: anche questi sono stati anni da tenere lontani dai palcoscenici, ci mancherebbe altro. Forse per non insozzarli, i palcoscenici, per lasciarli nella loro candida purezza di luoghi attenti, avvisi della realtà. Privoli o poetici essi siano.

Per fortuna qualche eroica presenza si è palesata. Fra queste Egidia Bruno, la quale non solo ha scelto di festeggiare l'Italia patria, ma vi ha pure associata l'ardita opzione di un punto di vista complesso: il Risorgimento narrato dal Sud. E da donna, non trascurando il genere cui appartiene. Novella brigantessa del teatro?

Figura singolare della nostra scena, Egidia Bruno è nata a Latronico, appollaiata a novecento metri sull'altipiano calabro-lucano. Fu conosciuta da Egidio Bruno nel 2004, quando l'ho invitata a debuttare in uno dei miei progetti, nello specifico Teatri dello Sport - Discipline sportive arti sceniche raccontano il contemporaneo. Sentii parlare di lei e di un suo lavoro dal titolo La mascella, storia di una giovane calciatrice, infiammata dalla passione di tirar calci a un pallone ma che doveva farsi conti con il bigottismo di un Sud retrogrado e fermo ai Basili (che magnifico film, quello di Lana Wertmüller). Ritratto puntato e puntuale di un paesotto della provincia lucana, promosso suo malgrado a simbolo di tutti i paesi delle province italiane inermi e sonnolenti, dolenti e presuntuosi, con quell'ambigua scelta di lasciarsi scivolare ai margini del presente e della storia. Scrittura sopraffina, efficace, divertente, quella della Bruno, tanto che La mascella si aggiudicò l'onore del Premio Troisi e della pubblicazione. Scelsi di far debuttare quel lavoro al Teatro Studio, a Milano, in quell'arena ellittica progettata da Marco Zanuso e voluta da Giorgio Strehler proprio come palcosceni-

co del nuovo teatro: arena perfetta per il racconto di Egidia, circondata dagli spettatori, convenuti ad ascoltarla anche cantare un paio di canzoni musicate nientemeno che da Enzo Jannacci.

Egidia Bruno è autrice, interprete, regista di se stessa o dei copioni da lei scritti (quasi sempre con Marie Bellotti), giocatrice solitaria, amante del monologo e della fabulazione teatrale. L'affabulazione a teatro in Italia fa la sua apparizione una trentina di anni fa (a parte Dario Fo, che è altra storia), ed è soprattutto maschio. Marco Paolini, Marco Balliani, Paolo Rossi, fino a Mario Perrotta, Saverio La Ruina, Fabrizio Saccomanno, Davide Enia... Le narratrici a teatro si possono contare sulle dita di una mano: Laura Curino, torinese, Lucilla Giagnoni, cresciuta alla stessa scuderia di Settimo Torinese, Giuliana Musio, qualche attrice comica, ma questo è un altro genere, è appunto Egidia Bruno. Un po' outsider, un po' solitaria, non riesco a immaginare Egidia come interprete in una compagnia di giro, anche se mi piacerebbe un giorno vederla protagonista di una creazione collettiva, magari dedicata ancora una volta alle terre mediterranee. Anche perché Egidia, la sua identità originaria, le sue origini lucane, non le occulta e non le smarrisce. Anzi, da Milano si avvicina sempre di più, nel suo lavoro, all'essenza mediterranea, vuoi con la femmina-maschiaccio che tira di pallone, vuoi con Antigone, vuoi con questo ultimo lavoro di pura narrazione storica.

Anche in questa sua nuova affabulazione Egidia ricorre a tratti alla canzone e alla ballata popolare (coadiuvata da una ricorrente rigorosa come Francesca Breschi, allieva e collega di Giovanna Marini) e parte proprio dall'Eroe dei Due Mondi, cantichiano un'anellele canzoncine che tutti più o meno abbiamo cantichiano da piccoli: "Garibaldi fu ferito, fu ferito ad una gamba, Garibaldi che comandava, che comandava i suoi soldati". E non c'è modo migliore di ripercorrere la storia che partendo da dati spiccioli, dai fatti più conosciuti e popolari. Questi dettagli, quasi satirici nella vulgata popolare, ricchi a puro colore, servono ad acchiappare l'attenzione dello spettatore, a farlo sentire dentro la trama, dentro la storia, dentro lo spettacolo. Muovendo da una manciata di dati comuni, l'autrice-attrice allarga poi lo sguardo, con una prospettiva aritrosica, narrando insieme analizzando fatti, dati, cifre, mettendo insieme cocci di una storia spopolata, restituendo dignità alla verità e verità alla dignità.

In questo modo non viene fuori una epopea che non ha nulla di epico, una storia patria per nulla edificante. Lo spettatore è chiamato in causa, segue con attenzione, si appassiona, si emoziona, si indigna. Essoggi Italia appare annichilita e schiacciata nella sua stasi, nella sua incertezza e nel suo disorientamento, nella sua difficilissima opera di recupero di una forma di dignità del paese-nazione, è forse anche per queste ragioni storiche, per queste fondamenta, per nulla solide, per questa colpevole e voluta smemoratezza. La quasi totalità degli italiani, complice una scuola che semplifica e distorce, ha stabi-

LA SCHEDA

Un appassionato monologo

SCENOGRAFIA semplice, genuina, essenziale. Sul palco Egidia è in compagnia di un bene di legno con merletti bianchi, un tavolo colmo di libri scoperti da un telo verde e una sedia dal cuscino rosso, tre colori a ricordare la nostra Italia prima, durante e dopo l'unificazione. Un monologo che mostra tutte le doti dell'appassionata Egidia Bruno, lucana di nascita, trasferitasi a Bologna per laurearsi in Discipline delle Arti, musica, spettacolo (Dams), presso le facoltà di lettere e filosofia. Un monologo che non perde mai il ritmo, intriso di sentimenti, ironia, emozione e cultura. I canci popolari interpretati dalla stessa Egidia, senza il supporto di una base, erano come lame affilate nei cuoristi che ha la fortuna di ascoltarla dal vivo, evocativi, commoventi, e esandire le speranze di quegli italiani che hanno fatto l'Italia e di quelli che fanno scabita.



lizzato nella propria personale memoria il Risorgimento come moto di un popolo verso la libertà dal giostraniero, come sacrosanto anello alla Unità della nazione, da troppo tempo frammentata. Quanti di noi sanno invece che l'Unità d'Italia, così rincorsa, così agognata, è stata una vera e propria carneficina, di uno stato-regno contro un altro stato-regno, dei Savoia contro i Borboni, del Nord contro il Sud? Altro che sola unificazione della Nazione, si è trattato anche di una vera e propria sopraffazione. Il Risorgimento, ci dice Egidia Bruno, va ripulito della retorica che l'ha inrostrato nei libri di storia, va narrato al netto delle falsificazioni e delle ideologie, delle strumentalizzazioni e delle alterazioni dei fatti, delle rimozioni e delle riscritture.

Il costo della unificazione è stato enorme, incalcolabile e, come fa l'autrice-attrice, si restituisce protagonismo anche a chi è stato ridotto a comparsa, ovvero alle genti, alle comunità, più spicciolate e marginali, se per una volta i proiettori della luce, teatrali o cinematografici, si spostano dai Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour e compagnia, alle donne e agli uomini comuni, l'effetto è sconvolgente, impressionante, financo sorprendente. Alla recita cui ho assistito, la scorsa primavera a Matera, giovani studenti, signore attempate, uomini maturi, sono ri-

masti col fiato sospeso, risucchiati loro malgrado dentro una storia che ha avuto per protagonisti diretti i loro avi. Alla fine, tutti in piedi a restituire alla protagonista - con i battimani, i brava gridati, i batticuori e qualche lacrima - un po' dell'energia che l'avova animata in questa sua necessaria orazione storica, in questa sua narrazione civile.

Ecco un modo buono di fare teatro. Ecco un modo giusto di fare storia. Due occasioni indubbiamente centrali per il bene di una comunità. La storia, così poco amata dalle nuove generazioni, rese apatiche e disinteressate ad essa per farne delle scolastiche comparse della storia presente e di domani. Il teatro, così poco diffuso e frequentato nel nostro Sud, e quello hanno un po' latitante a tutte le latititudini. Due pratiche, due opportunità che invocavano con determinazione rimesse al centro del vivere civile di ogni singola comunità, piccola o grande essa sia. Sembra banale ribadirlo: solo conoscendo meglio ciò che ci ha preceduto possiamo ambire a essere cittadini consapevoli. Solo partecipando al teatro possiamo vedere su di un palcoscenico come è fatta veramente la vita, quella di ieri o quella di oggi. Una società smemorata, una comunità che non conosce e impara dalla propria storia, è una comunità fanfama, che si aggira senza meta sulla scena del mondo.

Risorgimento
visto dal Sud
e con
uno sguardo
alle donne

Una società, senza teatro è una società monca (ah Eduardo!), perché si priva di uno degli strumenti più efficaci di cui l'essere umano è dotato per capire cosa è.

Il copione che Egidia Bruno ha costruito quasi come un canovaccio, è un caleidoscopio di microstorie, di fatti reali, acuti, poco conosciuti o rimossi, dimenticati o fatti dimenticare, intrecciando sempre il dato oggettivo al pensiero, evitando di fermarsi alla pura didattica. La scoperta da parte dello spettatore di un Sud florido, per certi aspetti, e financo all'avanguardia (la raccolta differenziata nella Napoli del Settecento, la prima ferrovia Napoli-Portici, le industrie metallurgiche di Calabria) suscita sorpresa e stupore, così come gli accadimenti più atroci - dal ragazzino giustiziato perché calava gli scarponi di un soldato piemontese ucciso agli esecutori di Gacina, Pontegrandolfo, gli stupri e le efferate esecuzioni, i furti e le distruzioni malvagie - chiamano i sentimenti più inattesi: rabbia, indignazione, avvilimento, sconforto, incredulità. È un gran bene che il teatro si faccia carico di questo compito: recuperare la sua più nobile funzione, la sua più alta missione. Soprattutto oggi, in una Italia senza bussola e senza civiltà.

«Estratto dalla prefazione al volume con il copione di Egidia Bruno, pubblicato in questi giorni da Rubettino.